



UNIVERSITÀ DI NAPOLI
L'ORIENTALE

DLLC
DIPARTIMENTO DI
STUDI LETTERARI,
LINGUISTICI E COMPARATI

LEGGERE IL MEDITERRANEO

Geografie letterarie

a cura di
ALBERTO SCIALÒ E
FRANCESCA VALENTINI

UP
UniorPress





UNIVERSITÀ DI NAPOLI
L'ORIENTALE

DLLC

DIPARTIMENTO DI
STUDI LETTERARI,
LINGUISTICI E COMPARATI

LEGGERE IL MEDITERRANEO

Geografie letterarie

a cura di

ALBERTO SCIALÒ E FRANCESCA VALENTINI



UniorPress

Napoli 2025

Indice

LAURA CANNAVACCIUOLO, <i>Premessa</i>	7
MARCO BORRELLI, <i>Il furto del Mediterraneo. Napoli, una pedina della guerra fredda</i>	9
MATTEO CAPUTO, <i>Geografia, clima e lingua: Mediterraneo e dintorni nello Zibaldone di Leopardi</i>	29
ELISABETTA REA, <i>Landscapes mediterranei tra italianità e turisticizzazione nella Ventotene di Ramondino</i>	45
ALBERTO SCIALÒ, <i>Implicazioni ideologiche del concetto di frontiera nella Guerra in casa di Luca Rastello</i>	59
FRANCESCA VALENTINI, <i>Barocchismi mediterranei</i>	79
BIANCA VALLARANO, <i>Traiettorie di voci nella Tangeri di Elisa Chimenti: per una genealogia mediterranea</i>	95

ALBERTO SCIALÒ
Università di Napoli L'Orientale

IMPLICAZIONI IDEOLOGICHE DEL CONCETTO DI
FRONTIERA NELLA *GUERRA IN CASA* DI LUCA RASTELLO

1. Circoscrivendo la frontiera

La guerra in casa (1998) di Luca Rastello è un'opera che, grazie alla progressiva affermazione critica di cui l'autore torinese ha goduto negli ultimi anni, è stata recentemente valorizzata nell'ambito del discorso sulla letteratura italiana a cavallo tra i due secoli da alcuni studi¹, tanto che, sulla quarta di copertina dell'ultima edizione del testo pubblicata da Einaudi, compare una frase di Roberto Saviano che recita: «Se non avete letto questo libro, vi manca una parte fondamentale della letteratura del nostro tempo. Un piccolo capolavoro umanista». Per iniziare a parlarne in termini utili al ragionamento che qui si vuole presentare, però, può essere efficace partire da un altro concetto fondamentale nella riflessione Rastello – quello di *frontiera* – esplorandone alcune definizioni.

¹ Cfr. C. Tirinanzi De Medici, *Il romanzo italiano contemporaneo. Dalla fine degli anni Settanta a oggi*, Carocci, Roma 2018; L. Del Castillo, *La guerra in casa di Luca Rastello: la frontiera è in casa*, in “Contemporanea. Rivista di studi sulla letteratura e sulla comunicazione”, XX, 2022.

Se, in prima istanza, si volesse ricorrere alla fonte più immediata, attuando una veloce ricerca in rete, sulla pagina web del dizionario *Treccani* ci si imbatterebbe in questa definizione:

Linea di confine (o anche, spesso, zona di confine, concepita come una stretta striscia di territorio *che sta a ridosso del confine*), soprattutto in quanto ufficialmente delimitata e riconosciuta, e dotata, in più casi, di opportuni sistemi difensivi. In senso figurato, linea che separa nettamente ambienti o situazioni o concezioni differenti, e che *in alcuni casi è intesa come confine che può essere spostato e modificato, soprattutto in senso progressivo*².

Già da queste poche righe è possibile evincere due dati interessanti: in primo luogo, che il concetto di frontiera non è perfettamente assimilabile a quello di confine, ma indica, quando intesa geograficamente, una zona vicina al confine che, in un certo senso, pone delle complessità maggiori poiché, presentandosi come territorio mediano tra due confini, è qualcosa di naturalmente indefinibile, o comunque difficile da circoscrivere in maniera netta; poi, soprattutto, che essa può intesa anche in maniera non prettamente geografica, come un limite malleabile, modificabile, che si presta intrinsecamente ad essere spostato, il più delle volte in senso progressivo, cioè sempre più lontano (il che può rimandare contemporaneamente ad un'idea di inclusione all'interno della frontiera di altro che prima non c'era, o di esclusione progressiva di ciò che è al di fuori).

Tali inferenze riguardo alla possibilità di definire in un certo modo la frontiera, trovano conferma in un articolo sulla relazione tra questo concetto e quello di *confine* – sul cui rapporto si sorvolerà in questa sede, non costituendo un elemento dirimente ai fini della trattazione – firmato da Valerio Antonelli e Barbara Caputo, i quali, cercando di de-

² Cfr. <https://www.treccani.it/enciclopedia/frontiera/> (corsivo mio).

finire l'idea di frontiera alla luce della categoria di *contact zone* proposta dall'antropologa canadese Mary Louise Pratt, scrivono:

La *contact zone* mantiene tutte le caratteristiche di una frontiera, perché è una frontiera. Ma non è più, necessariamente, un luogo fisico. *Il termine 'zona di contatto' e il suo essere uno 'spazio sociale' si presta infatti ad un'applicazione più ampia*, dal posizionamento spaziale e temporale duttile, sfumato e d'altra parte, recentemente, uno dei nuovi campi di esplorazione dell'antropologia è quello delle narrazioni storiche dell'identità, spesso legate a luoghi dal denso valore simbolico fatti oggetto di intense politiche [di] patrimonializzazione, e nelle quali talvolta la nazione può essere rappresentata e narrata come territorio di frontiera, al crocevia tra diversi passaggi di civiltà succedutisi nel tempo. In questo caso il *métissage* è pensato come originario e costituisce l'identità più vera della nazione [...] Ma frontiera può essere, come si diceva prima, al di là della dimensione territoriale, *ogni luogo o situazione in cui si svolga una negoziazione di significati che dia luogo ad un 'mondo terzo'*, inteso come quella 'sfera comune di significati' che, a misura che l'interazione si protrae e si consolida, diventa via via sempre più dipendente da quelle che Dilthey definisce 'espressioni fisse, permanenti, forme stabili alle quali la comprensione può tornare'³.

Alla capacità estensiva posseduta intrinsecamente dal concetto di frontiera, già rilevata dalla semplice definizione lemmatica, quest'estratto aggiunge un'ulteriore caratteristica. Secondo l'articolo, infatti, tutto ciò che è possibile identificare come frontiera sarebbe la sede di una profonda «negoziazione di significati» dalla quale poi risulterebbe la sua circoscrizione, in qualità di «mondo terzo», cioè di qualcosa di nuovo. Prediligendo questa prospettiva, allora, pare che la

³ V. Antonietti, B. Caputo, *Confini e frontiere: Distinzione, relazione, sconfinamenti e ibridazioni*, in "La Ricerca Folklorica", LIII, 2006, p. 14 (corsivo mio).

frontiera non debba essere considerata soltanto un oggetto instabile e modificabile, ma soprattutto come qualcosa che può essere semantizzato, definito ideologicamente a seconda delle idee che la percorrono. Vero è che il testo qui citato pone la capacità insita nel concetto stesso come via per la quale l'idea di frontiera può essere portata ad assumere la valenza di territorio geneticamente meticcio (nella quale convergono tensioni conflittuali destinate ad annullarsi ed amalgamarsi in un'unica identità composita e complessa) ma, assunto ciò, sembra lecito, se non addirittura necessario, domandarsi che cosa succede nel momento in cui una delle due culture che si incontrano alla frontiera può avvalersi di dispositivi egemonici capaci di imporre le proprie strutture di pensiero, determinando non solo il posizionamento del limite, ma la composizione stessa delle entità che hanno in comune una stessa linea di demarcazione: la capacità di definire un qui e un là, cosa è all'interno della frontiera e cosa invece ne è fuori, ma soprattutto, quanto deve essere lontano tutto ciò che non viene incluso.

Da questo punto di vista, il caso del Mediterraneo è pressoché emblematico. Da sempre cerniera tra più mondi, crocevia di spinte centripete e portatrici di una certa complessità nel circoscriverle, ma soprattutto frontiera, appunto, tra due categorie che – seppur non più perfettamente funzionanti al giorno d'oggi – lo si voglia o no, continuano a sussistere nel discorso politico: Occidente e Oriente. Grazie al progressivo espansionismo ideologico dell'atlantismo a trazione capitalista impostosi a partire dal secondo conflitto mondiale – che ha contribuito alla formazione di quel «campo ideologico»⁴ che Mark Fisher definisce *realismo capitalista*⁵, secondo il quale non c'è alcuna possibilità di sfuggire all'egemonia ideologica che le strutture di senso di stampo capitalistico e consumistico hanno immesso nella società con-

⁴ M. Fisher, *Il nostro desiderio è senza nome. Scritti politici*, Minimum fax, Roma 2020, p. 77.

⁵ Cfr. Id., *Realismo capitalista*, Nero, Roma 2018.

temporanea – l'Occidente ha imposto il proprio modello culturale a tutto il resto del globo. Ciò non può che risultare ancora più evidente all'interno di un orizzonte geografico come quello mediterraneo, tanto che Franco Cassano nel suo *Pensiero Meridiano* (1999), si pone un interrogativo molto simile a quello esposto in precedenza.

il modello culturale dell'Occidente con la sua potenza e con la sua costante tendenza all'espansione è capace di tollerare società rette da diversi principi organizzativi, modelli culturali non fondati sul dinamismo ininterrotto, sulla produzione illimitata? Inversamente un modello culturale fondato su parametri differenti da quelli produttivistici e consumistici può resistere oggi all'offensiva culturale (ma anche economica e politica) dell'Occidente?⁶.

In questo senso, allora, sembra ammissibile supporre che, data la struttura culturale del sistema Mediterraneo, nonché la sua posizione, il «monolinguisimo fondamentalista»⁷ dell'Occidente basato su concetti e strutture di pensiero di stampo profondamente capitalista, tenti costantemente, e ben volentieri, di rimodulare un orizzonte già per sua natura ideologicamente malleabile e indefinito come quello della frontiera, imponendo una demarcazione, più che tra due categorie monolitiche come Occidente e Oriente, tra tutto ciò che può essere considerato Occidente – che funziona secondo i ritmi, la prassi e le modalità del realismo capitalista - e tutto quello che invece non lo è. Non sorprende, infatti, che un'idea simile compaia anche tra le pagine della *Frontiera* (2015) di Alessandro Leogrande, uno scritto che si occupa proprio dei flussi migratori degli ultimi anni e della loro gestione da parte dell'Europa.

⁶ F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Edizioni Laterza, Roma-Bari 2005, p. 73

⁷ V. Consolo, F. Cassano, *Rappresentare il mediterraneo: lo sguardo italiano*, Mesogea, Messina 2004, p. 61.

Non è solo una questione di parole. Non riguarda solo i termini giusti per descrivere ciò che avviene ai bordi dell'Europa. È come se la consapevolezza del sommovimento del mondo vada scemando a mano a mano che ci si allontana da quei bordi e si penetra nel cuore dell'Occidente [...] E invece c'è una faglia sotterranea che tagli in due il Mediterraneo da est a ovest [...] Una linea fatta di infiniti punti, infiniti nodi, infiniti attraversamenti. Ogni punto una storia, ogni nodo un pugno di esistenze. Ogni attraversamento una crepa che si apre. È *la Frontiera. Non è un luogo preciso, piuttosto la moltiplicazione di una serie di luoghi in perenne mutamento, che coincidono con la possibilità di finire da una parte o rimanere dall'altra*. Dopo la caduta del Muro di Berlino, il confine principale tra il mondo di qua e il mondo di là cade proprio tra le onde di quello che, fin dall'antichità, è stato chiamato Mare di mezzo⁸.

Ciò che si può evincere da queste parole è molto chiaro. Se il Mare di mezzo, è il nuovo Muro di Berlino, la frontiera che questo costituisce non può essere ridotta al solo fatto geografico, ma si sta parlando, in maniera molto più decisiva, di una vera e propria soglia ideologica tra due modi di vedere, percepire e agire nella realtà; uno dei quali però, tende costantemente a omogeneizzare con le proprie strategie politiche, economiche e culturali, il plurilinguismo dell'altro. Come il Muro è stato non solo emblema, ma simulacro, della convinzione profondamente radicata durante la Guerra Fredda della separazione netta del mondo in due approcci differenti alla realtà – che poi corrispondevano a due modalità differenti di organizzarla economicamente e politicamente – oggi il Mediterraneo diventa cesura tra il mondo occidentale e tutto ciò che ne resta escluso, e che di conseguenza si configura come possibile terreno di conquista ed espansione culturale.

⁸ A. Leogrande, *La frontiera* [2015], Feltrinelli, Milano 2023, pp. 39-40 (corsivo mio).

Date tali premesse, allora, *La guerra in casa*, non solo costituisce una testimonianza precoce e significativa della gestione di un conflitto scoppiato alle porte dell'Occidente come le Guerre Jugoslave degli anni Novanta – in un territorio, tra l'altro, il cui statuto culturale è incerto e discusso, scisso com'è tra la vicinanza geografica all'Europa e un'identità bizantina di lungo corso⁹ - mettendo in luce le modalità di costruzione ideologica della frontiera, ma soprattutto, se contestualizzata all'interno della produzione e della poetica di Rastello, l'opera può fornire importanti informazioni riguardo ai primissimi nuclei della riflessione sulle modalità con cui le strutture di senso del capitalismo si impossessano di ogni aspetto della realtà che accompagnerà l'autore fino alla sua prematura scomparsa.

Lo scopo dell'articolo sarà, appunto, quello di mostrare, tramite l'analisi dell'opera in questione, ma facendo spesso ricorso ad altri testi dell'autore, che nella riflessione di Rastello, la concezione di frontiera va ad incastrarsi in un substrato teorico che cerca di rendere conto delle modalità con cui l'egemonia simbolica, ed effettiva, delle strutture di senso del realismo capitalista, si impone nella società Occidentale fino a modificarne gli statuti primari.

2. Per una definizione in senso ideologico della frontiera

La guerra in casa, come notato precedentemente anche da Ludovica Del Castillo, è di certo un libro che fonda le proprie radici nel funzionalismo tipico della scrittura di Rastello.

Altro aspetto che contraddistingue *La guerra in casa*, così come molte delle inchieste di Rastello, e in particolare *La frontiera addosso*, è il carattere pratico della scrittura, che non dissimula le proprie finalità

⁹ Cfr. E. Ivetic, *I Balcani dopo i Balcani. Eredità e identità*, Salerno editrice, Roma 2015.

concrete oltre che narrative: la finalità sottesa sembra essere quella di incidere sulla realtà, di tentare di proporre degli strumenti che apportino a un cambiamento. Sempre in un'intervista dice Rastello, parlando del carattere pratico della *Frontiera addosso*, che contiene nella sua parte finale dei riferimenti di supporto per aiutare chi si trova in situazioni di difficoltà e chi vuole contribuire e informarsi fattualmente all'aiuto umanitario: "Il libro ha un valore come strumento, come manuale, come valore d'uso perché vuol essere non tanto e non solo un'inchiesta su un problema che comunque è di attualità, quanto proprio un supporto per chiunque voglia farsi carico seriamente della questione del rifugio politico¹⁰.

D'altronde, si sta parlando di un autore che si avvicina alla scrittura di tipo finzionale solo progressivamente, arrivando ad abbracciarla integralmente soltanto in due occasioni – con i due romanzi *Piove all'insù* (2006) e *I buoni* (2014) –, la terza sarebbe stata quella riguardante l'ultima opera in cantiere, di cui rimangono soltanto poche tracce confluite nel volume postumo intitolato *Dopodomani non ci sarà* (2018). Pur sorvolando sulla possibilità di delineare una traiettoria chiara dell'evoluzione della scrittura di Rastello in senso finzionale identificando la formazione di un sistema poetico che ragiona autonomamente con le categorie della letteratura pura, poiché ciò non costituisce il focus di questa trattazione, è comunque interessante prospettare la possibilità che un testo ibrido, nato da una specifica conformazione del campo letterario – che a quell'altezza, era già storicamente predisposto alla produzione di opere che assumessero una postura «relazionale e funzionale»¹¹ con esperimenti che tendessero a fondere fiction e non fiction – possa considerarsi, da un punto di vista formale, prodotto di un determinato contesto storico e sociale, e con-

¹⁰ L. Del Castillo, *op. cit.*, p. 50.

¹¹ V. Spinazzola, *Critica della letteratura. Leggere, interpretare, commentare e valutare un libro*, goWare, Firenze 2018, p. 46 (corsivo mio).

temporaneamente rifletta sul come le stesse strutture di senso dell'epoca che lo ha generato abbiano un'ingerenza nel reale. Il testo, infatti, può tranquillamente afferire al quadro storico-culturale delineato da Vittorio Spinazzola, in cui la letteratura degli ultimi decenni necessita di essere iscritta, che alla soglia del nuovo millennio, può essere considerato già ampiamente affermato.

la fuoriuscita dall'orizzonte classicistico, *l'insediamento nelle strutture di civiltà del mondo industriale urbano appaiono davvero irreversibili* [...] l'operazione estetica si definisce in base alla tipologia dei rapporti che mira a instaurare tra un singolo produttore e una molteplicità di fruitori [...] il prodotto assume carattere di mediazione, non come da soggetto a oggetto ma piuttosto da soggetto singolo a soggetto collettivo: il testo, ogni testo, media la libertà della pulsione espressiva con il condizionamento insito nel bisogno comunicativo¹².

In questo senso, quindi, una delle cose più interessanti della *Guerra in casa* è che, quelle stesse «strutture di civiltà del mondo industriale» - le quali hanno indotto la necessità di un testo contraddistinto da una forte impronta etica, che si ponga in maniera evidente e conclamata come mezzo necessario per la comprensione degli eventi di cui tratta - vengano tematizzate nell'indagine delle modalità con cui il mondo occidentale ha cercato di definire la sua frontiera in relazione ai Balcani.

L'opera, infatti, si divide in sette capitoli - ognuno dei quali racconta una storia ambientata in Italia o nel contesto bellico e corredato da una sezione storiografica che differisce nel carattere utilizzato - incorniciati da due brevi scritti dedicati a Elena, la primogenita dell'autore, nei quali si cerca di mettere in risalto gli effetti che l'attività di accoglienza vissuta dal padre in prima linea ha avuto su di

¹² *Ibidem.*

lei (dalla familiarità precocissima con il serbo-croato, alla speranza che essa potrà avvertire, tramite il suo vissuto, la guerra in una versione meno distorta rispetto a quella diffusa dalla vulgata comune).

Ed è già dal primo di questi che Rastello identifica molto chiaramente il nucleo della questione che vuole problematizzare attraverso lo scritto.

Elena si è trovata a convivere fin dalla nascita con un mondo che *il lessico corrente* ha tentato di allontanare da sé con l'aiuto di *sortilegi classificatori* come quelli contenuti nella contrapposizione delle parole 'Europa' e 'Balceni'. Sortilegi allusivi, mai del tutto espliciti, ma capaci di *creare distanze irriducibili*, capaci persino di *trasformare in oceano quella vecchia tinozza nota fino alla noia che era il mare Adriatico*. Per quattro o cinque anni le poche navi che lo tagliavano in due, gli stessi vecchi traghetti traballanti e sporchi che facevano imprecare turisti indignati come me, si sono trasformate in barche di Caronte, puntate attraverso lontananze mitologiche verso l'Altro: *un mondo primitivo, tribale, estraneo e inaccessibile ai modi europei* e che solo individui eccezionali oppure equivoci potevano cercare di raggiungere. Ecco: l'immaginazione ha creato un continente, inventato viaggi e viaggiatori fantastici, orientato i pensieri e i gesti [...] C'erano i cattivi, allora: quelli che facevano la guerra, affamavano bambini e bombardavano città dai nomi impronunciabili, speculavano sulla tragedia. E c'erano i buoni: diplomatici, pacifisti, soldati dal casco blu, uomini e donne di buona volontà [...] Angeli e orchi credo fosse ben difficile trovarne. Buoni, poi, un pochino lo eravamo tutti, anche su questa riva dell'Adriatico, *incollati davanti agli schermi azzurrastri che trasmettevano le icone del dolore* [...] Il nostro bisogno, allora, si frantumava e si moltiplicava in domande, si traduceva nel bisogno di spezzare quelle linee soffocanti istituite dai binomi Buono-Cattivo, Pace-Guerra, Europa-Balceni, Qui-Là¹³.

¹³ L. Rastello, *La guerra in casa* [1998], Einaudi, Torino 2020, pp. 5-6 (corsivo mio).

Incrociando questo estratto con ciò che poche pagine prima, nella premessa al testo, l'autore afferma - «la coppia su cui il racconto si articola è la coppia *qui-li*, con attenzione privilegiata la *qui*»¹⁴ -, risulta chiaro che il vero scopo del testo di Rastello non è tanto offrire una ricostruzione accurata (che pure c'è, però) del contesto bellico, bensì quella di analizzare le modalità con cui l'Occidente, ma nello specifico l'Europa, ha recepito e ralfabetizzato il conflitto, racchiudendone il senso all'interno di categorie tendenzialmente arbitrarie, e orientate dall'egemonia ideologica occidentale, ma soprattutto utili ad allontanare il margine della frontiera sempre più in là, fino ad inglobare le tensioni sociali, normalizzare e banalizzare l'operato degli aiuti umanitari, reinventare il conflitto tramite «l'immaginazione». È chiaro, poi, che, in questo caso, tutto ciò è principalmente sinonimo dell'operato dei media e dell'estensione illimitata della visione culturalmente dominante.

Muovendosi in avanti nel testo, poi, nel capitolo intitolato *Una specie di film anni '60* - che racconta la storia di Barbara e Michele, una coppia sposata che ha deciso di aprire la propria casa a decine di profughi bosniaci, facendo dell'accoglienza il valore cardine del loro agire quotidiano ma compromettendo irreversibilmente la loro vita privata, allontanandosi sentimentalmente e dovendo gestire le difficoltà del contesto in cui il figlio, Marco, è dovuto crescere – ci si trova davanti ad una lunga riflessione sulla crisi valoriale che la figura del profugo induce nel cittadino europeo.

Il contatto con un profugo mette alla prova i tuoi valori, nel dettaglio: te li va a stanare in tutti gli angoli di falsa coscienza in cui puoi nasconderli, costringe a verificare senza vie di fuga il tuo sistema di vita [...] Chi attraversa la soglia della benevolenza a distanza [...] scopre come è naturale, davanti a chi ha perso tutto, misurare la distanza che ti separa da lui, intendere la disparità come un fatto di natura [...] a un

¹⁴ Ivi, p. VII.

profugo non concedi margine di scelta [...] che è come dire che non gli concedi margine di cittadinanza. Cioè *profugo* è il contrario di cittadino, di portatore di diritti. Con frasi che cominciano con ‘nelle sue condizioni’ tracci frontiere, classifici, proprio come fai con coppie di termini come *qui e lì*, *Europa e Balcani* [...] Devi fermarti a ragionare per capire che cos’è che davvero fa nascere distanze¹⁵.

L’instaurazione di una distanza, quindi, si pone come risposta immediata, quasi istintiva o naturale, alla percezione di un oggetto che mette in discussione il sistema culturale assunto dalla società in cui si vive: l’individuazione di una “altro”, di un “lì”, diventa la modalità principale attraverso cui passa la salvaguardia della propria identità, stabilita da quel “qui” su cui Rastello tornerà a ragionare svariati anni dopo.

‘Qui’ è una parola ambigua: difficile da definire in un contesto che mi mette continuamente in relazione con realtà di ogni genere, indifferentemente dalle distanze materiali. Un incidente finanziario a Wall Street, per i suoi effetti, ha molte più probabilità di rappresentare qualcosa che accade ‘qui’, nella mia vita, di quante ne abbia ciò che avviene in una clinica occupata da somali ed eritrei a otto isolati da casa mia. ‘Qui’: la prima di molte parole ambigue [...] *uscite da un contesto che sembra organizzato per confondere le coordinate spaziali e togliere senso a quei puntatori verbali che il linguaggio offre per orientarmi e definire la mia posizione rispetto al resto* [...] Ma anche togliere senso a categorie di prossimo disuso, come ‘frontiera’, ‘distanza’, ‘diverso’ [...] Eppure [...] *per riferirmi alle tragedie di questi anni ho a disposizione un vocabolario, approssimativo ma emotivamente convincente*, che mi permette di pensarle come vicende ‘caucasiche’, ‘balcaniche’, ‘asiatiche’, ‘mediorientali’. *Affari altrui*¹⁶.

¹⁵ Ivi, pp. 91-92.

¹⁶ L. Rastello, *La Frontiera addosso. Così si deportano i diritti umani*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 4-5 (corsivo mio).

Ciò che risulta interessante, però, è che per Rastello, questo tipo di reazione ad uno sconvolgimento valoriale, non ha proprio nulla di naturale o di istintivo, bensì risulta in sostanza ideologicamente determinato: a creare la distanza è il profondo radicamento delle strutture di senso che vigono “qui” e ciò lo si evince chiaramente dalle parole di Barbara, riportate dal narratore, e dalle riflessioni che con esse s'intrecciano.

«All'amica perdoni con una risata la follia dell'acquisto di una station wagon in occasione della nascita del primo figlio, perché non c'è il sentimento di una diversità da cui mettersi al riparo». La macchina familiare per la nascita del primo figlio. La casa con una stanza in più. Natale a Bardonecchia. Il budget familiare. *La concretezza, la sicurezza, i piedi per terra. Questo è l'irrazionale, l'astratto. È la costruzione di mondi immaginari che escludono la coscienza della precarietà sulla cui superficie costruiamo le nostre case.* «I profughi dicono che 'buono è fratello di fesso' e questa frase dipinge Michele. Pensare che io, quando ho scelto lui, che è per gli amici la testa fra le nuvole, l'astrattezza fatta persona, ho scelto l'unico che mi sembrasse deciso a non farsi fregare. Quello che con occhi asciutti sapesse rifiutarsi a quelle fantasie che passano sotto il nome di concretezza e che ti consegnano in modo passivo all'ultimo simulacro di creatività che ti è concesso: quello del consumo» [...] È difficile parlare a questa donna di astrattezza, di arbitrarietà dei mondi, di fantasie, dopo l'*invenzione* di questo caotico universo italo-bosniaco che adesso inghiottiva anche lei e Michele¹⁷.

Percezioni, valori, monopolizzati dal pensiero occidentale che non ammette deroghe e marginalizza qualsiasi divergenza.

Pensa ai tre decenni che abbiamo attraversato: gli anni '60 con il boom e la tranquillità dei nostri genitori, i '70 con [...] l'irripetibile mobilità sociale [...] e poi gli anni '80, quando trovavi lavoro [...] C'è

¹⁷ L. Rastello, *La guerra in casa*, cit., p. 92-93 (corsivo mio).

un tempo e una data di scadenza anche per i valori: probabilmente trasmettere il nostro sistema morale a Marco significa fregarlo, non dargli strumenti efficaci, avviarlo alla marginalità¹⁸.

Addentrandosi nell'opera, poi, questa maniera occidentale di percepire, vedere e agire nella realtà, non rimane indefinita, l'autore non si limita a tirare in ballo un vago sistema di valori del mondo atlantista, ma ne definisce i connotati con precisione. Nei capitoli successivi, infatti, cresce progressivamente l'attenzione agli interessi politici ed economici che hanno scandito l'intervento occidentale in Jugoslavia, dall'inquietante ombra ecclesiastica che si stende sull'operato dei Beati costruttori di pace e sull'assassinio di Gabriele Moreno Locatelli, raccontato in *Sul Ponte*, fino all'azione ambigua e alla corruzione dei Caschi blu ritratte attraverso lo sguardo del profugo Irfan negli *Angeli*, ultimo capitolo del testo. Ed è proprio qui che si può leggere qualcosa di rivelatorio ai fini del ragionamento di Rastello.

«[...] quel che accadeva da noi lo sapevano quei Caschi blu, ma le notizie se le tenevano». Se ne stavano per conto loro, i soldati di pace. Irfan dice che dal primo giorno, per strada si sentì la loro frase preferita: «You, muslim shit», merda musulmana. «Li vedevi tornare ubriachi dalle postazioni dei serbi [...] prendevano a calci donne e bambini». Però erano bravi commercianti, e la città aveva bisogno di commercianti. Vendevano benzina, sigarette, cibo. A prezzi altissimi, l'unica cosa a buon mercato era l'immondizia: chiudevano la loro spazzatura in sacchi e vendevano i sacchi a dieci marchi l'uno. «La gente là dentro – dice Irfan – crepava di fame, i sacchi se li comprovano eccome. Quelli che vendevano l'immondizia si toglievano la striscia di velcro con il nome dalla divisa [...]»¹⁹.

¹⁸ Ivi, pp. 96-97.

¹⁹ Ivi., pp. 236-237.

E poco dopo:

Nel viaggio Irfan perde il fratello e rimane mutilato del braccio destro. Dice «Tutta la mia famiglia è morta, i miei amici, il mio paese, io. Non so se mi hanno ammazzato i serbi o il mondo civile – dice proprio così: “mondo civile” -. Per me è lo stesso»²⁰.

Non solo, allora, il binomio “qui-li”, si connota ancora una volta come linea di confine tra civiltà e barbarie – in una maniera che pare essere ormai introiettata persino da chi ne subisce gli esiti discriminatori – ma viene definitivamente messo in risalto che a governare l’andamento della distanza, della demarcazione, è proprio il principio economico. Appena presentatosi in territorio di guerra, l’Occidente impone la sua logica anche lì e quelli che nel titolo del capitolo vengono definiti – a questo punto, ironicamente – “angeli”, sono in effetti militari, ma essi smettono questo ruolo – togliendosi addirittura fisicamente l’identificativo dalla divisa – per commerciare, incarnando così la massima estrinsecazione dei principii che reggono il loro mondo, il mondo di “qui”: l’economia, il profitto, il consumo.

Quella che, ancora una volta, Fisher definirebbe «ontologia imprenditoriale» - cioè, quella struttura di senso, interna al campo ideologico del realismo capitalista, per la quale «è semplicemente ovvio che tutto [...] andrebbe gestito come un’azienda»²¹ - si connota, quindi, come principale discriminante ai fini di una definizione della frontiera, e nello specifico fra cosa può essere considerato all’interno e cosa invece va escluso. Non è un caso che, tempo dopo, parlando di po-

²⁰ Ivi, p. 242.

²¹ M. Fisher, *Realismo Capitalista*, cit., pp. 50-51.

sizionamento ideologico della frontiera, e in particolare della formula del cosiddetto “asilo interno”²² Rastello scrive:

La possiamo definire una scelta di razionalizzazione: la scelta di spostare sempre più in là le frontiere e rendere i migranti sempre più invisibili ai cittadini europei è anche la scelta di ridurre i costi della loro gestione [...] Nel modello di esternalizzazione di cui stiamo parlando *sono molti i punti di analogia con le dinamiche della moderna organizzazione aziendale*, ed è significativo poi come tali analogie aprano spazi per l’elusione dei controlli democratici. Un fenomeno che potremmo quasi definire di “terziarizzazione”, per esempio, è il trasferimento ai privati della responsabilità dei controlli attraverso la direttiva Ue del 2001 [...] È chiaro che per evitare le sanzioni, le compagnie tenderanno a bloccare le partenze senza riguardo a coloro che possono essere giustificati dal bisogno di protezione. Non si tratta di bloccare gli arrivi o filtrare gli irregolari: il trasferimento della gestione del controllo ai privati è ancora una volta al danno del diritto²³.

E ancora:

Ma soprattutto una perversa razionalità economica si mostra nella scelta di *delocalizzare la detenzione*, affidando a paesi amici il compito di rinchiodare i migranti espulsi o respinti [...] Anche con i finanziamenti previsti dal sistema degli accordi bilaterali, infatti, i costi delle detenzioni lontano dal nostro continente risultano irrisori rispetto ai

²² “‘Asilo interno’ [...] cioè applicato sui luoghi dell’emergenza. Si tratta di contenere altrove, di esternalizzare, di spostare il più lontano possibile dagli occhi dei cittadini europei il problema che nasce dalla volontà di negare a sempre più persone un diritto sancito come fondamentale e costitutivo dell’identità occidentale. È questo il primo passo del processo che chiameremo di ‘delocalizzazione’, ma che sarebbe più corretto chiamare di ‘espulsione’ e [...] addirittura di ‘deportazione’” (Cfr. L. Rastello, *La Frontiera addosso*, cit., p. 16).

²³ Ivi., pp. 92-93 (corsivo mio).

costi della detenzione entro i confini dell'Unione [...] *Un cittadino africano rinchiuso in una galera turca, ucraina o mauritana, costa all'Italia molto meno di uno rinchiuso in un Centro di accoglienza per richiedenti asilo, naturalmente* [...] L'esternalizzazione della detenzione, che possiamo chiamare a buon diritto delocalizzazione, *mutuando l'espressione dal linguaggio dell'organizzazione aziendale*, è dunque realizzata anche nella prospettiva di ridurre le spese²⁴.

La frontiera, quindi, per Rastello non può più essere in alcun modo pensata come entità geografica e oggettiva, ma piuttosto come fronte culturale, storico e politico, organizzato in base ad una serie di coordinate ideologiche che la cultura tardocapitalista immette nella relazione con ciò che percepisce come estraneo a sé, tentando di allontanarlo, di delocalizzarlo, deportarlo – usando una terminologia cara all'autore torinese – per poi monopolizzarlo.

Se si fa dialogare Rastello con se stesso, mettendo a sistema ciò che dodici anni dopo l'uscita della *Guerra in casa* egli dirà aprendo *La frontiera addosso*,

Un pensiero zecca, da rimuovere con cura [...] Ecco: già questo modo di definirlo è un tentativo per liberarmene, forse neanche del tutto onesto. Questo è il pensiero: quello di una vita fondata sulla rimozione, di una civiltà fondata sulla rimozione, e soprattutto sulla rimozione dei massacri. Nel diluvio di informazioni quotidiane non posso evitare di incrociare prima o poi le tracce lasciate da un massacro: da telespettatore, da cittadino responsabile [...] Mangio davanti al telegiornale. Giro le pagine dei quotidiani per vedere lo sport o seguire le morbosità su qualche scandalo di politici e puttane, saltello in internet in cerca di libri in vendita on line, schivando continuamente la traccia di un numero incalcolabile di ecatombi. Ecco il pensiero molesto: che io uso ogni giorno gran parte delle mie energie mentali [...] per rendermi

²⁴ Ivi., p. 93 (corsivo mio).

tollerabile la convivenza con questo flusso di stragi [...] Ho allontanato spesso questo tarlo, con cura e argomenti ragionevoli, facendo uso di espressioni dotte e credibili come “eterogenesi dei fini” “contingenza storica”, cose così. Mantra, temo²⁵.

si può evidenziare come la visione brutale della Jugoslavia, considerata terra di barbarie, non sia specifica o culturalmente pregiudiziale, ma rientri in una strategia di sovraccarico ideologico della frontiera attuata dall’Occidente verso l’esterno, e portata così all’estremo da negare la propria stessa origine basata su una radicata cultura della violenza, la quale ha generato nei secoli, e nello specifico nel secondo dopoguerra, l’instaurazione di parametri identitari legati alla libertà, alla democrazia e all’accoglienza, continuamente disattesi e contraddetti nella gestione delle proprie frontiere.

Il piccolo parassita mentale non si scoraggia, insinua che in fondo tutti i parametri con cui cerco di definirmi come cittadino si sono andati elaborando nel corso di un processo storico che a suo fondamento non uno ma una lunga catena di massacri, una storia di genocidi lunga cinquecento anni²⁶

La collocazione dei meccanismi di controllo esterno all’Unione Europea [...] creano una vera e propria nuova concezione della frontiera, che va sotto il nome leggermente attenuante di *Virtual Border*. Qualcosa la cui sorveglianza si effettua quanto più possibile a distanza: verso l’esterno con campi, deportazioni, centri di detenzione [...] Vale la pena di notare, come mostra la geografia degli accordi bilaterali, che sulla direttrice esterna questo tipo di evoluzione tende a ridisegnare la mappa delle vecchie relazioni coloniali. L’esternalizzazione va di

²⁵ Ivi, pp. 3-4.

²⁶ Ivi, pp. 5-6.

pari passo con la vanificazione dei principi stabiliti nella Convenzione di Ginevra²⁷.

Alla luce della profonda riflessione sulle modalità con cui il realismo capitalista s'insinua nella prassi che contraddistingue l'organizzazione della società occidentale odierna, si può, dunque sostenere, che *La guerra in casa*, pur tenendone in considerazione la genesi di tipo funzionale e militante più che prettamente letteraria, contenga *in nuce* alcune riflessioni sostanziali che accompagneranno il farsi della poetica di Rastello per tutto il suo percorso artistico (come si è già avuto modo di evidenziare altrove²⁸). Quando Rastello riflette sulle dinamiche del contemporaneo, difatti, non lo fa mai in maniera disgiunta dalla percezione che gran parte di queste siano conseguenza e prodotto di determinate strutture di pensiero derivate dall'assetto politico ed economico assunto dall'Occidente dal secondo dopoguerra in poi. In virtù di ciò, non sembra un azzardo considerare il binomio "qui-lì" una sorta di ideologema - inteso alla maniera jamesoniana come unità minima di conflitto ideologico²⁹ - fondamentale per l'interpretazione dei rapporti che l'Occidente intrattiene oggi con tutto ciò che considera al di fuori di sé. Se ciò è vero, dunque, è chiaro che *La guerra in casa* si

²⁷ Ivi, pp. 89-90.

²⁸ La tematizzazione e la rielaborazione letteraria nell'opera di Rastello (nello specifico, per ciò che riguarda *Piove all'insù* e le riflessioni contenute in *Dopodomani non ci sarà*) dei processi con i quali la cultura del tardo capitalismo ha contribuito alla strutturazione della società occidentale contemporanea, è stata già oggetto della riflessione di chi scrive in una comunicazione intitolata *Per una teoria mitologica della modernità: eterotopie del testo nell'opera di Luca Rastello*, presentata al Convegno MOD *Contaminazioni, dissonanze ed eterotopie nella modernità letteraria* (Foggia, 15-17 giugno 2023), i cui atti sono in corso di pubblicazione. Si rimanda a questi per ulteriori approfondimenti sulla questione.

²⁹ Cfr. F. Jameson, *The political unconscious: Narrative as a Socially Symbolic Act* [1981], Routledge, Londra 2002, p. 61.

rivela non solo un testo volto alla ricostruzione precoce di un evento storico profondamente traumatico e riguardo al quale era necessario fornire un'interpretazione alternativa rispetto alla narrazione dominante, bensì un'opera che cerca di riflettere profondamente sull'identità mondo occidentale, sulle modalità in cui le strutture di pensiero che lo sorreggono cercano di costruire un "qui" monolitico, instaurando un'egemonia culturale senza deroghe che si esplica nella rimozione sistematica della natura ideologicamente determinata, se non addirittura fittizia, del confine tra esso ed un "lì" pressoché artificiale.

In quest'ottica e generalizzando il discorso, il Mediterraneo – a causa delle contrattazioni di significati e delle contese ideologiche e culturali che costantemente si ripropongono sulle sue sponde –, ai fini di un tracciamento degli equilibri politici, economici e culturali che sorreggono il mondo odierno, diventa una frontiera (o meglio, una serie di frontiere) da osservare con particolare attenzione in virtù della mobilità intrinseca a cui questa è continuamente esposta. Situato alle porte di un Occidente che sembra poterne deformare le coste secondo necessità, il vecchio *Mare nostrum* sembra, dunque, sul punto di uno slittamento del proprio significato culturale. Nel prossimo futuro, infatti, più che il crocevia presso il quale si intersecavano decine di culture differenti, esso potrebbe configurarsi come una soglia, un limite al di là della quale il monolinguisma della parte atlantista del mondo, si trova a impattare con una frammentazione tutt'altro che omogenea, tenuta insieme unicamente dal suo non essere Occidente e capace di metterne profondamente in crisi l'identità. In questo senso, allora, il compito della critica letteraria non potrà essere che quello di registrare e comprendere le modalità con cui la letteratura rappresenterà e problematizzerà tale prospettiva.